

L'INTERVISTA. 14 aprile del 1975: la riforma del servizio pubblico. Vent'anni di Rai raccontati da un protagonista

ARCHIVI
DARIO FORMISANO

Prove generali
L'«Orlando furioso»
di Ronconi

Il programma del 1975 - (almeno secondo la fondamentale Storia della televisione italiana di Aldo Grasso) è l'«Orlando furioso» di Luca Ronconi. Versione televisiva (ma non è un film né uno sceneggiato) non è prosa in tv dello spettacolo andato in scena a Spoleto va in onda in cinque puntate tra febbraio e marzo. Il dibattito sulla riforma imminente e caldissimo e la critica televisiva si scatena su un'opera che sembra emblematicamente rappresentativa di quello che la nuova Rai potrebbe produrre e programmare. Ma la nuova Rai nerverà le sue sorprese in tutt'altra direzione.

Domenico

«In» o «altra»
Ecco il contenitore

È il 3 ottobre del 1976 e in tv appare un oggetto sconosciuto. È il contenitore nel suo format archetipico che in Italia coincide con quello di Domenico In. Sulla prima rete lo «zio» del pomeriggio domenicale è Corrado. Il suo programma è in un seme di giochi, ospiti e cantanti in studio, collegamenti sportivi (con Paolo Valentini). Ma sulla seconda rete stesso anno stesso orario c'è la prima edizione di L'altra domenica. Diretta concorrente della domenica di Corrado già nel titolo e soprattutto nel pubblico più giovane più vivace più curioso. Tra i tanti della banda di Renzo Arbore non si dimentica facilmente Roberto Benigni scappigliato critico cine matografico.

Imprevisti

Il «Cioni Mario»
di Benigni

È a proposito di Benigni la sua prima volta in tv sempre nel '76 e con Ono libera. Il programma è «sotto tutela». Inevitabile dato il prior Cioni Mario dagli studi di una tv privata. Televacca attende al perbenismo della Rai che incarna un funzionario di eliminario. Il 1976 si ricordi è l'anno in cui una sentenza della Corte Costituzionale le riconosce la licenza delle tv private seppure in ambito locale.

Comici

L'exploit
di «Non stop»

Benigni a parte sono gli anni duranti i quali la Rai fa da palestra a tutti i grandi comici destinati a esplodere di lì a poco. Non stop ideato da Enzo Trapani in due edizioni scorse e lanciato praticamente tutti da Verdona e La Smorfia di Troisi & Co. dai Giancattivi di Nitti e Benvenuti e i Gatti di Vicolo dei miracoli e tanti altri. Il cinema li «assumerà» tutti.

Parole

Benvenuto
talk show

Il talk show altro genere prediletto dalla tv Usa arriva con la riforma. In versione made in Italy ha il suo profeta in Maurizio Costanzo che parte e sempre il 1976 con Bontà loro. Seguiranno Aquano Gran d'Italia fino all'approdo nel '82 al Maurizio Costanzo Show su Retequattro.

Non solo film

Tra il West
e la Pianura Padana

Due le tendenze vincenti della fiction del dopo riforma. Il 1979 è l'anno ad esempio di Alfa conquisita del West. Un esercito di telespettatori si appassiona a zio Zeb e alle due ore domenicali di telenovela western ad alto tasso di intrattenimento. Ma è anche il tempo in cui la Rai prende le misure alla produzione cinematografica. È l'anno il 1978 de L'albero degli zoccoli e di Prova d'orchestra e l'anno prima sempre la prima rete aveva già realizzato Padre padrone di fratelli Taviani.

Informazione

La prima volta
del Tg3

La terza rete c'è e già la tv italiana in pochi anni è molto cambiata. Che cosa manca al pluralismo interno in particolare a quello dell'informazione? Il terzo telegiornale che comincia le sue trasmissioni nel 1979 diretto da Biagio Agnes. Una sola edizione alle 19 seguita dal notiziario regionale. Gli anni di Telekabus sono lontani ma in molti salutano subito nel Tg3 la possibilità di fuoriuscire dall'informazione museale del resto della tv.

Una legge, una sentenza
e il Far West all'italiana

Di Mammì, della legge che porta il suo nome, nessuno ancora immaginava niente. Del resto di tv private, a parte la Tele Biella di Tortora o la Telemilano di Berlusconi (ha appena cominciato le trasmissioni via cavo), non si sa più di tanto. Il 14 aprile del 1975 dunque lo Stato italiano si «accidenta» di riformare la Rai. La più importante norma della legge 103 stabilisce che il controllo del servizio pubblico si sposta dal Governo al Parlamento in modo da assicurarvi pluralismo, obiettività e completezza. Il monopolio di Stato è ribadito e si inizia una regolamentazione (presto interrotta) delle trasmissioni via cavo. Nasce anche la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi a tutela dell'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali. La Riforma è destinata però a invecchiare presto. Si pensi che solo dodici



mesi dopo, nel '76, arriva una fondamentale sentenza della Corte costituzionale (la numero 202) che riconosce la licenza delle stazioni televisive e radiofoniche via etere «di portata non eccedente l'ambito locale». Nel nome degli articoli 3 e 21 della Costituzione e dei principi di eguaglianza e di libertà di manifestazione del pensiero da essi sanciti. È grazie a questa sentenza, e all'assenza di leggi in materia, che può nascere il sistema misto e svilupparsi l'impero tv della Fininvest. Un Far West dell'etere al quale solo la citata legge Mammì, nel 1990, cercherà di porre le prime regole.



Il video
secondo Bernabei

Il resto - ricavato dalla distribuzione mondiale - costituisce utile, quindi possono vendere a prezzi bassi. I produttori europei cercano di coalizzarsi di co produrre ma la differenza resta enorme. Non abbiamo neppure cominciato una politica di difesa del prodotto nazionale, come hanno fatto la Germania e la Francia. Il risultato è che l'Italia l'anno scorso ha trasmesso circa cento ore di programmi televisivi nazionali, la Germania mille. E poi trasmettiamo solo via etere, non abbiamo ancora il cavo e sul satellite mettiamo poco. Anche se probabilmente in futuro avremo piuttosto i cavi a fibra ottica o il cavo di rame. Dovremo aggiornarci rapidamente agli sviluppi tecnologici, specialmente ora che il sistema digitale imporrà passi molto più rapidi di quelli, ad esempio, della alta definizione. Ma il problema vero è cosa ci va dentro questi canali? Gli europei in questo senso sono molto arretrati.

In questi campi. Da noi si crede che tutto dipendesse da chi ha in mano i mezzi di trasmissione che certo contano, ma non sono gli unici. Sarebbe come dire che il problema del traffico aereo dipende solo dagli aeroporti. Gli americani da anni si preoccupano di cosa si trasmette di cosa vedono ad esempio i ragazzi hanno introdotto norme legislative per cui in certi orari è proibito trasmettere immagini scioccanti o violente. In Italia i ragazzi che consumano tre ore di tv al giorno - e sono tanti perché per le famiglie la tv è una baby sitter - in una giornata vedono almeno dieci manifestazioni di violenza fisica, di cui alcune di estremo letale. L'eliminazione di un essere vivente. Vent'anni fa si diceva adulti avendo visto la morte una volta o due nella vita. Ciò comporta che la morte non è più un fatto eccezionale ma usuale. La tv porta tutto sullo stesso piano in contraddizione con la realtà della vita ma nell'esercizio delle attività televisive ci sono pericoli ancor più gravi. Oggi ognuno può decidere di fare televisione in nome di una libertà d'espressione ma intesa. Anche perché sarebbe come se uno dicesse «io per esercitare la mia libertà d'espressione voglio fare il chirurgo non ho studiato medicina però voglio andare in sala operatoria». Perfino Pop per il filosofo della libertà dice che non si può lasciare questo mezzo senza regole. I politici le persone di cultura le Chiese gli imprenditori non hanno colto appieno questi problemi. Quando venne inventata la bomba atomica pensarono anche di contenere i danni che poteva provocare. La tv credo anche per esperienza avendola fatta con certe responsabilità è più potente della bomba atomica ed è lasciata all'arbitrio di chiunque senza regole di sicurezza generale. Bisogna proteggere i miliardi di uomini da questo mezzo che può migliorare la vita rendere la gente più colta e civile ma può anche distruggere i beni comuni. Di questo si devono far carico i partiti le Chiese le scuole le organizzazioni sindacali

dei lavoratori o dei datori di lavoro. Il punto forse è a quali interessi si risponde: nel privato agli inserzionisti, nel pubblico alla lottizzazione partitica... C'è un grande equivoco perché la programmazione televisiva è un fatto complesso. Tutti pensano che importante dal punto di vista politico e sociale sia esclusivamente l'informazione che invece ha un'importanza circoscritta perché è guardata dal pubblico con un certo spirito critico con distacco. Dove il pubblico è del tutto indifferente è nelle trasmissioni di fiction e di intrattenimento che invece hanno poteri più subliminali. Queste trasmissioni veicolano dei modelli di comportamento. Un tempo la gente andava a teatro o al cinema avendo in testa i modelli di comportamento che riceveva a scuola in chiesa in famiglia nelle istituzioni o nelle sezioni di partito. Si stava dentro a dei codici. Ora per una serie di evoluzioni e di trasformazioni queste entità non sono più in grado di offrire modelli e piano piano a tutti quei siti crocevia e punti di riferimento si è sostituita la tv di fatto solo la tv offre modelli di comportamento. Ma sono modelli finti. Quel modo di vivere continuamente assimilato dai seriali e nelle telenovelas non esiste. La tv dà una realtà virtuale perfino quando fa telegiornale in diretta. Prendiamo la partita di calcio: la telecamera sembra prendere la realtà ma ne coglie solo un angolo visuale che è quello dell'obiettivo regolato dall'operatore secondo le indicazioni del regista. E così le condizioni di vita di un telefilm vengono presentate come possibili per tutti. In realtà un giovane su un milione vive come nei telefilm di Beverly Hills. Fuori di quella zona e di quel livello sociale quegli eroi considerati universali non hanno nessuna rispondenza con la realtà della vita. I più invece credono che quella sia la vita. Infatti ne parlano come se fossero vicende della loro famiglia. È una fuga dalla realtà sotto l'illusione che sia la realtà.



Ettore Bernabei, Accanto, riprese in uno studio televisivo. Bruno Brunetti Master Photo.

DALLA PRIMA PAGINA
Ma attendiamo ancora le regole

Cio suscita inquietudine. Perché oggi come allora si chiede quale sia il vero significato del concetto di servizio pubblico che ruolo debba avere in una società moderna e in un'economia di mercato di cui l'informazione e la comunicazione sono parte preponderante? E soprattutto perché l'evoluzione tecnologica della comunicazione non ha consentito e rischia di non consentire ancora data l'esplosione del settore politico o altro) con un sistema di regole valide per tutti in cui lo sviluppo radiotelevisivo sia rivolto alla salvaguardia della libertà e dei diritti di cittadini come alla libertà e alla qualità del lavoro di chi informa.

Nel fallimento di quella riforma di vent'anni fa c'è certamente una prima risposta di fondo, anche a ciò che accade ora. Allora come oggi i partiti gli interessi si e i clan che detengono il potere, vedevano nella tv non il mezzo per fare partecipare meglio i cittadini ai processi di conoscenza della realtà, ma lo strumento del servizio pubblico o di rappresentanza costituzionale dello Stato bensì come strumento del consenso dominato e vassallo del «dominus». Il ruolo di occupazione. Così il potere esercitato scacciò di lì i partiti nati dalla finestra nel giro di pochi mesi e i partiti dominanti non mollarono mai la presa, ma anzi allargarono in alcune fasi il loro potere di spazzatura al l'opposizione. Il Parlamento non costruì alcun ruolo di servizio di garanzia con chi venisse a svolgere le proprie

(Roberto Morroni)